

«AZAREL» DI KÁROLY PAP

# La ribellione e la sconfitta dell'infanzia

GUIDO CASERZA

**C**URIOSO destino, questo di *Azarel*, il romanzo dell'ebreo ungherese Károly Pap: grande libro dimenticato dalla storia letteraria, eppure uno delle narrazioni più significative del secolo scorso, affiancabile ad *America* di Franz Kafka, con cui condivide, con altre modalità espressive, la capacità di focalizzare il mondo attraverso la psiche infantile. Pubblicato per la prima volta a Budapest nel 1937, tradotto negli Stati Uniti solo nel 2001, arriva finalmente in Italia (Einaudi, pagg. 263, euro 18,50) con una introduzione di Moni Ovadia e un saggio di János Kőbányai.

*Azarel* è innanzitutto un racconto che mette in scena la tragedia dell'infanzia, l'irriducibilità del suo genio all'autorità sociale incarnata dalla figura paterna, il conflitto tra libertà espressiva e norme codificate. Romanzo perfetto, perché leggibile e godibile sebbene stratificato su più livelli di significazione. Non occorre infatti conoscere la storia degli ebrei di Ungheria, ai quali Pap apparteneva, per apprezzare, in prima battuta, il tema, universalissimo, della ribellione di «un'anima infantile non ancora influenzata dalle convenzioni sociali», come scrive Kőbányai. Un tema che è letterariamente un *topos*, di eminente discendenza picaresca, innestato da Pap su una cultura biblica che ne costituisce la peculiarità.

È il racconto di una famiglia di ebrei ungheresi, costituita dal genitore, il rabbino capo Azarel, consorte e tre figli, l'ultimo dei quali, Gyuri, è il protagonista e voce narrante. Affidato al nonno paterno, un uomo della prima generazione ortodossa, Gyuri ritorna, dopo la morte dell'avo, dai propri genitori. Qui scatta la ribellione del fanciullo, riottoso all'educazione paterna come a quella scolastica. La sua ani-

infatti totalitaria e arri-

va a negare l'esistenza divina. La cattiveria, nell'occhio infantile, è ovunque e si manifesta attraverso la feroce dialettica del bambino, perennemente tesa a svelare le incongruenze di Dio e l'ipocrisia dei genitori.

Ma la parabola che Pap fa compiere al suo picaro è magistrale per il suo allegorico cinismo che ne fa una sorta di simbolo novecentesco: la ribellione di Gyuri è circolare, parte da sé e a sé ritorna, si esautora come una malattia: fuggito da casa, ritorna a casa, viene messo a letto come un ammalato, sopraffatto dall'imperio paterno, maschera sociale che tutto assimila e fagocita.

